

Caso Eni-Sai, confermata la precedente sentenza
All'ex leader psi cinque anni e mezzo di reclusione

Prima condanna in appello per Craxi

Cinque anni e mezzo di reclusione per Bettino Craxi, al termine del processo d'appello sui fondi neri del «caso Eni-Sai». È la prima condanna in secondo grado in cui incorre l'ex segretario del Psi, già condannato in tribunale quattro volte. Gli avvocati difensori hanno già annunciato il ricorso in Cassazione. Se la Suprema corte dovesse confermare la condanna, potrebbe essere emesso un «verdetto» definitivo nei confronti di Craxi.

MARCO BRANDO

MILANO. «C'è una testimonianza fondamentale, quella di Aldo Molino, che lo scagiona», ha detto l'avvocato Salvatore Lo Giudice. «Questa corte non può giudicare il nostro cliente perché di fatto ha già emesso un giudizio di colpevolezza condannando nel processo principale gli altri imputati», ha rilanciato l'avvocato Giannino Guiso.



A giudizio Boso e Feltri «Diffamarono Di Pietro»

Con l'accusa di aver diffamato l'ex magistrato Antonio Di Pietro, sono stati rinviati a giudizio, in due procedimenti diversi, il direttore del «Giornale» Vittorio Feltri e uno dei suoi cronisti, a Monza, e l'ex senatore leghista Erminio Boso e l'invitato del «Corriere della Sera» Gian Antonio Stella, a Milano. A Milano la decisione è stata presa dalla gip Anna Intorini che, accogliendo la richiesta del pubblico ministero Enzo La Stela, ha rinviato a giudizio davanti alla seconda sezione del Tribunale, per il 31 ottobre prossimo, Boso e Stella, per un'intervista pubblicata qualche mese fa, nella quale l'ex parlamentare leghista affermava che Antonio Di Pietro era stato un uomo dei servizi segreti. Per questa vicenda Di Pietro non aveva querelato il direttore del «Corriere» Paolo Niesi, Feltri e il suo cronista, invece, il 21 novembre prossimo, davanti al Tribunale di Monza, dovranno rispondere di diffamazione nei confronti di Di Pietro, per un articolo nel quale si parlava di dubbi sulle modalità con cui l'ex magistrato si era laureato in Giurisprudenza.

Marcello Di Giovanni (4 anni anziché 4 e 6 mesi), Salvatore Ligresti (2 anni e 4 mesi al posto di 3 anni e 6 mesi), Giuseppe Sbisà (2 anni e 4 mesi al posto di 3 anni e 3 mesi), Rinaldo Petriniani (2 anni e 4 mesi al posto di 3 anni e 2 mesi). Confermate, invece, le pene per l'ex tesoriere dell'Eni Severino Citaristi (5 anni e 6 mesi) e per gli ex consiglieri di amministrazione dell'Eni Alberto Grotti (4 anni e 4 mesi) e Antonio Sernia (4 anni e 4 mesi). Aldo Molino, mediatore dell'affare, solo un imputato, Fausto Rapisarda (gruppo Ligresti), condannato in primo grado a tre anni di reclusione, si era visto aumentare la pena di cinque mesi.

Il caso

Il processo più «caldo» dedicato al «caso Eni-Sai» è stato comunque quello di primo grado, conclusosi due anni fa, ove il pm era Fabio De Pasquale. Si era nel periodo più caldo delle inchieste milanesi antitangentisti e il clima era stato reso ancora più rovente dal suicidio, in carcere, dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, coinvolto in varie inchieste di Tangentopoli. «Bettino Craxi», disse durante la sua requisitoria il pm De Pasquale, «non può dire di non sapere. Per lui la storia d'Italia è stata una storia pretorile per finanziamenti illeciti ai partiti».

In realtà mentre i democristiani avevano una saracinesca rappresentata da Citaristi, Craxi ha gestito di fatto la segreteria amministrativa del suo partito. La storia dell'accordo Eni-Sai è piuttosto anomala rispetto ad altre storie «ordinarie» di tangenti: c'è un commercialista di area dc, Aldo Molino, che fa da mediatore tra due grandi manager di area socialista, il defunto presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e il finanziere Salvatore Ligresti. Quest'ultimo chiamò in causa fortemente Bettino Craxi, sostenendo di avergli chiesto se poteva fidarsi di Cagliari e Molino nel condurre l'affare. E di aver ottenuto un «sì».

Craxi, durante l'interrogatorio davanti al pm De Pasquale avvenuto nel dicembre 1993, non aveva potuto negare di aver avuto buoni rapporti, in generale, con Ligresti e Cagliari. Aveva negato però di conoscere Molino, né la sorte di quei miliardi.

Per l'ex segretario del Garofano il processo Eni-Sai, come d'altra parte tutti quelli in cui è imputato, fa parte di progetto di «persecuzione giudiziaria» nei suoi confronti, che ha sempre rivendicato la sua estraneità a qualsiasi caso di corruzione, cosicché ha sostenuto la partecipazione di tutto il vecchio apparato partitico al sistema del finanziamento illecito. I pubblici ministeri e i giudici milanesi, salvo un sola assoluzione e un proscioglimento in udienza preliminare, sono stati finora di diverso parere. La parola, presto, passerà per la prima volta alla Cassazione.



Una delle vittime dell'agguato

Franco Castano/Ap

Napoli, agguato di camorra due assassinati e due feriti

Agguato di camorra l'altra notte alla periferia di Napoli. Vi hanno perso la vita due pregiudicati ed altri due sono rimasti feriti. Le vittime predestinate erano almeno tre. Ma uno dei due assassinati, avendo intuito che era stato attirato in un'imboscata, ha estratto le due pistole che aveva con sé ed ha cominciato a fare fuoco, uccidendo l'uomo che gli aveva teso il tranello. La sua reazione non è servita a salvargli la vita, ma ha permesso ai suoi due compagni di scamparla ed ha messo in fuga i killer, che sono stati costretti a desistere dal tentativo di dare fuoco alle vittime designate dell'agguato e alla loro auto. Come in un film giallo, Enrico Mattiucci, 35 anni, pregiudicato, fa il doppio gioco. Procura un appuntamento, in via Epomeo a Soccavo, a Giuseppe Cuccurullo, 33 anni, Antonio Palermo, di 30, e Ciro Stefanelli, di 31, con altri pregiudicati, forse promettendo loro una partita di «roba» a prezzi estremamente convenienti. Cuccurullo si accorge della trappola, proprio mentre i suoi due «amici», Palermo e Stefanelli, vengono raggiunti dai primi proiettili e reagisce a pistolellate. Una sparatoria breve ma intensa: oltre cento bossoli restano sul terreno. Cuccurullo e Mattiucci vengono uccisi. Palermo e Stefanelli sono gravemente feriti, il secondo versa in fin di vita.

L'ex grande capo di Cosa Nostra interrogato a New York dai giudici palermitani

«Badalamenti, conosce la mafia?» «Ne ho sentito parlare...»

«Non sono andato via dall'Italia perché avevo paura della mafia, ma perché la polizia mi perseguitava». Gaetano Badalamenti, ex capo di Cosa Nostra, è stato interrogato ieri a New York dai giudici palermitani. Il padrino, pur tra molte reticenze, ha accettato di rispondere: «La mafia? Ne ho sentito parlare sui giornali. Comunque conosco Riina e gli altri. In Italia avevo delle attività, proprietà, allevamenti. Non mi sono mai iscritto alla massoneria».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO BANSONETTI

NEW YORK. Gaetano Badalamenti, uno dei grandi capi della mafia degli anni settanta, è stato interrogato ieri a New York per circa un'ora davanti ai giornalisti nell'ambito di uno dei tanti processi per il traffico di droga tra il Sudamerica e l'Italia. L'interrogatorio è stato condotto dai giudici di Palermo in trasferta. Presiede Silvana Sagunto e qualche domanda è stata posta dal pubblico ministero De Francisci. Badalamenti ha risposto a tutte le domande, tranne una. Ha negato di conoscere il pentito che è il teste chiave in questo processo (Salvatore Palazzolo) e ha segnalato alcune contraddizioni nella testimonianza di Palazzolo. Ha garbatamente polemicizzato anche con Buscetta per le dichiarazioni che Buscetta ha fatto contro i suoi figli. Badalamenti ha depresso come testimone, perché il processo non è contro di lui ma, appunto, contro i suoi due figli. Badalamenti è entrato nell'aula del tribunale di Manhattan all'una e venti, subito dopo pranzo. Vestito di blu, gilet, cravatta rossa, l'aria del contadino spaesato. Ha risposto sempre senza esitazione, non ha mai dato l'impressione di non capire le domande, che puntavano tutte a chire il suo rapporto con la mafia. Non è mai sembrato in difficoltà.

Signor Badalamenti - ha chiesto la giudice - perché 15 anni fa lei è scappato dall'Italia?
Perché la polizia mi perseguitava.

Solo per questo?
Sì, solo per questo.

Che lavoro faceva in Italia?
Avevo delle attività.

Tipo?
Proprietà, allevamenti, cose così.

E quando è arrivato in Sudamerica che lavoro faceva?
Cercavo lavoro, non lo avevo ancora trovato.

I pentiti dicono che lei negli anni settanta era il capo della mafia e poi fu sconfitto. È vero?
Mi scusi ma preferisco non rispondere.

Perché?
Perché io sono stato già condannato per mafia in un tribunale americano. Così, se le dico che sono innocente gli americani mi processano per menzogna, se dico che sono colpevole mi processa lei...

In Sicilia sono stati uccisi molti suoi parenti e amici. Come mai?
Non è vero. Lo hanno scritto i giornali questo, ma non è vero. Mi faccia qualche nome...

Badalamenti Salvatore...
Non era mio parente.

Badalamenti Tonino...
Si era mio cugino. Ma non mi stava, diciamo così, simpatico.

Badalamenti Agostino...
Era un omonimo.

Lei se ne andò dall'Italia perché aveva paura della mafia?
Non è vero. Avevo paura della polizia che mi perseguitava sulla base di un mandato di cattura del giudice Chinnici, che poi era stato revocato...

Comunque conosce la mafia? Ne ho sentito parlare...
Dove? Sui giornali.

Conosceva i corleonesi, Riina e gli altri...
Abbastanza.

Ma che sono accusato di stragi, omicidi, e altro ancora...
Purtroppo.

Conosceva il pentito Palazzolo Salvatore, il quale sostiene che i suoi figli erano associati alla mafia?
No.

Lui dice che vi conosceva bene, che conosceva bene i suoi figli...
Ho visto. Ha detto che mio figlio Leonardo ha 25 anni, invece ne ha quasi quaranta... Evidentemente non lo conosceva molto bene...

Perché allora pensa che Palazzolo vi accusa? Forse è matto?
Nella sua famiglia ci sono diversi casi di malattia mentale...

Anche Buscetta però dice che suo figlio Leonardo era mafioso...
Non credo che lo dica. Le leggo la sua testimonianza di Buscetta al "Pizza connection": «Escludo che i figli di Badalamenti fossero uomini d'onore».

Già, a questo tribunale Buscetta, sei mesi fa, ha dichiarato il contrario...
Non conosco questa sua dichiarazione, ma contrasta con la prima...

Conosce la massoneria?
Badalamenti ride, allarga le braccia, e poi sussurra: «Sì signora, la conosco... Vuole sapere se ero iscritto? No, non lo ero. Vuole sapere se conoscevo qualche iscritto? Non lo so, è un'associazione segreta...».

Presentato ieri Premio giornalistico Ilaria Alpi

ROMA. È stata presentata ieri a Roma la seconda edizione del premio giornalistico televisivo Ilaria Alpi. L'iniziativa si propone di valorizzare il giornalismo d'inchiesta ed in particolare i servizi che affrontano i temi della solidarietà e della pace. Il premio è stato presentato dal presidente della Regione Emilia Romagna Pier Luigi Bersani, dal sindaco di Riccione, Massimo Masini (la città romagnola ospiterà la rassegna), da Italo Moretti (TGS), da Lamberto Sposini (TGS), da Marco Giudici (Videomusic) che, con Sergio Zavoli, formeranno la giuria. Il concorso riserva quest'anno una sezione agli operatori. La fase finale del premio si terrà a Riccione dal 4 al 6 luglio. Il padre di Ilaria Alpi, Giorgio, ha definito il premio «un gesto di solidarietà che ci spinge a proseguire la nostra battaglia per la verità».

È cominciato ieri a Roma il processo contro uno dei telefonisti della misteriosa organizzazione eversiva

Falange Armata, Scalfaro parte civile

Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, si è costituito parte civile nel processo che vede imputato Carmelo Scalone, accusato di essere uno dei telefonisti della Falange Armata. Il processo si è aperto ieri ed è stato subito aggiornato all'8 luglio. Scalone, secondo l'accusa, era solo uno dei telefonisti; gli altri sono ancora senza nome. Il pm ha chiesto la testimonianza di Antonio Di Pietro e di Ugo Pecchioli, più volte minacciati.

SIMONE TREVES

ROMA. Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, il presidente del Consiglio dei ministri, Lamberto Dini e il ministro di Grazia e Giustizia, si sono costituiti parte civile nel processo che si è aperto ieri contro Carmelo Scalone, l'operatore penitenziario accusato di essere stato uno dei telefonisti della Falange Armata, la misteriosa organizzazione forse legata a schegge deviate dello Stato che per anni ha portato avanti un'opera di terrorismo psicologico e di depistaggio. Un'organ-

zione di Stato e ad altri organi istituzionali. «La costituzione di parte civile», si legge nell'atto presentato dall'avvocato Sica - tende a conseguire il risarcimento del danno morale - conseguente alle minacce rivolte dalla Falange armata agli organi dello Stato. «Danno da liquidare - si legge ancora nell'atto di costituzione - in via equitativa, con ogni conseguente statuizione di legge». Scalone è accusato di associazione per delinquere, in concorso con ignoti, attentato agli organi costituzionali e minacce.

In particolare, Scalone è accusato di essersi associato con alcune persone ancora ignote per dar vita a «Falange Armata», «allo scopo di commettere più delitti contro la personalità interna dello Stato e di minaccia a soggetti, individuati fisicamente e per la carica istituzionale ricoperta, con l'aggravamento della finalità dell'eversione dell'ordine democratico, mediante effetti di disinformazione pubblica, rivendicazione di attentati, prospezione di turbative istituzionali e di intimidazioni

e condizionamento dei singoli». Sulla vicenda che riguarda direttamente Oscar Luigi Scalfaro, Scalone è accusato di aver agito insieme con altri telefonisti ancora sconosciuti al fine di commettere il reato compreso nell'accusa di associazione per delinquere e per finalità di eversione dell'ordine democratico. A questo scopo «ripetutamente rivolgeva a diverse agenzie di stampa comunicati a firma Falange armata contenenti gravi minacce al presidente della Repubblica in correlazione alle attribuzioni e prerogative costituzionali di questo». In sostanza a Scalone si contesta di aver compiuto fatti diretti a turbare l'esercizio dell'attività del presidente della Repubblica in carica, in particolare con una telefonata del 23 settembre '93 all'agenzia Adn Kronos di Roma.

Qual era la minaccia: «questo è certamente uno dei più determinanti unitari e convinti comunicati della Falange Armata. Scalfaro non se lo sentirà ripetere un'altra volta: sciolga il parlamento, indichi subito la data

delle nuove elezioni, lo faccia o l'intera nazione sarà messa a ferro e fuoco e la sua stessa vita, la sua stessa storia, non avrà più senso né scopo, né futuro».

Subito dopo l'apertura, il processo è stato rinviato all'8 luglio prossimo e in quell'occasione saranno ascoltati gli investigatori. Tra le altre testimonianze sollecitate dal pm Pietro Saviotti, vi sono quelle di Antonio Di Pietro, a suo tempo minacciato dall'organizzazione, e del senatore Ugo Pecchioli, ex presidente del comitato parlamentare sui servizi, minacciato proprio all'indomani della presentazione di un progetto di riforma dei servizi segreti.

Il processo dovrà cercare di chiarire molte cose, anche se dalle indagini è emerso che i misteriosi telefonisti della Falange sembravano essere personaggi di destra, determinati a difendere quelle attività oscure portate avanti da pezzi dello Stato, come le azioni illegali dei servizi segreti, le strutture paramilitari e alcune attività eversive.

Lettere di bimbi

Solidarietà alla figlia del pentito

PALERMO. «Sei stata sfortunata ad avere un padre mafioso, però ora devi essere orgogliosa di avere un padre che collabora con la giustizia». È una delle decine di lettere di solidarietà che gli alunni di una scuola elementare di Palermo hanno inviato alla figlia del collaboratore di giustizia Salvatore Candura, una bambina di sette anni che due anni fa fu picchiata in classe dai compagni perché «figlia di pentito». La vicenda della figlia del pentito, che con le sue dichiarazioni consentì di identificare alcuni dei responsabili della strage di via D'Amico, è stata resa nota nei giorni scorsi durante un convegno su minori e giustizia. La notizia, diffusa da giornali e televisioni, è stata commentata nelle classi di una scuola elementare e gli alunni hanno voluto esprimere solidarietà alla bambina.